

Lectio divina di Lc 23,35-43
XXXIV domenica del tempo ordinario – Festa del Cristo Re

Dopo essersi poi divise le sue vesti, le tirarono a sorte. [35] Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: “Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto”. [36] Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell’aceto, e dicevano: [37] “Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso”. [38] C’era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei. [39] Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: “Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!”. [40] Ma l’altro lo rimproverava: “ Neanche tu hai timore di Dio benché condannato alla stessa pena? [41] Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male”. [42] E aggiunse: “Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”. [43] Gli rispose: “In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso”.

La liturgia ci pone di fronte al paradosso radicale della nostra fede cristiana: il Re-sconfitto, il Messia senza successo è in realtà la strada della salvezza preparata da Dio per ciascuno di noi.

Il contesto offerto da Luca è quello del rifiuto totale, che prende tuttavia le mosse da una piena comprensione del ruolo messianico di Gesù, di cui i principali protagonisti del racconto sono ben a conoscenza. Il rifiuto è quindi una scelta precisa fondata sulla piena adesione interiore alle logiche mondane strutturate sul saldo binomio potere-vincente, da una parte, e debolezza-perdente, dall'altra.

Logiche che attraversano trasversalmente e inesorabilmente ogni uomo e che sono chiaramente evidenziate dalla solitudine in cui si trova Gesù, abbandonato dal popolo e schernito dai soldati e, perfino, da uno dei malfattori crocifissi con lui.

L’evangelista approfitta proprio della scena della crocifissione per mandare il suo messaggio: è il momento della vittoria della religione ufficiale del sinedrio, che era stata messa in discussione, è il momento della sopraffazione violenta di ogni anelito di giustizia da parte del potere militare, è il momento dello “spettacolo” per la massa indistinta e silente che assiste sciocamente, assaporando il piacere dello scontro tra chi comanda, senza nemmeno rendersi conto di essere utilizzata per finalità ad essi del tutto estranee.

Gesù è dunque il perdente della scena: inchiodato in croce, mortificato, punito con la pena destinata agli schiavi macchiatisi di reati infamanti, sbeffeggiato dai soldati, insultato anche da chi effettivamente quella pena aveva meritato e che gli moriva accanto.

Eppure in questa apoteosi della sconfitta, una scritta campeggia dall’alto su tutti: “Questi è il Re dei giudei”.

È una scritta profetica, di fronte alla quale il lettore di ogni tempo abbassa il capo in segno di rispetto, nonostante o forse a causa di tutto quello che capita a Gesù.

Sulla croce c’è un Re, che ha vissuto ciò che ha proclamato, ossia che bisogna perdere la propria vita per salvarla, che bisogna rinunciare a sé stessi e caricarsi della propria croce (Lc 9,23), un Re che risponde benedizione a chi lo tratta da maledizione.

Anche di fronte allo scandalo della morte, Gesù, il vero Re, capisce che l’amore non si difende e rivela il volto della vita, disarmandoci con il dono totale di sé stesso nell’amore. Gesù è Re perché è la personificazione dell’amore che “tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto soffre” (1 Cor, 13,7) anche a costo di essere scambiato per sciocco, stupido, pazzo e di venire dunque schernito.

“Ci si può opporre a quest’amore, si può crocifiggere l’amore, ma è proprio così che esso si realizza e si tramuta in amore per i nemici. La sua sofferenza si dimostra più forte dell’odio: la sua forza è potente in questa debolezza e per mezzo del suo dolore si rivela potente ai suoi nemici, perché anch’essi mantiene in vita e anche a loro apre un nuovo futuro” (J. Moltmann, Il Dio crocifisso).

Il primo ad aver compreso la signoria di Gesù è un altro malfattore, anche lui destinato a morte certa per le sue malefatte: egli conosce il male, se ne è macchiato e si rende conto che il male nulla ha a che vedere con questo messia debole, ma pieno di vita e di grazia. Egli sperimenta per primo la forza salvifica dell’amore, tanto che di fronte alla scena che gli sta di fronte e soprattutto mentre la morte sta per cogliere anche lui, invoca il Signore e prega: «Gesù, ricordati di me, quando verrai nel

tuo Regno».

Il cd. "buon ladrone" è un testimone privilegiato dell'agire di Dio nella storia. "Dio non è venuto a mettersi al nostro posto, a prendersi cura dei poveri, a cambiare alcune cose o a riorganizzare il mondo. Dio non è venuto a dire: « Io sono forte e voi siete deboli, mi prenderò cura di voi, vi guarirò e mi occuperò di tutti i vostri problemi». No, ecco qual è la notizia: colui che è venuto non è venuto per eliminare le nostre sofferenze, ma per condividerle, per entrarvi, per assumerle pienamente. Questa è la buona novella: Dio è venuto a condividere la nostra condizione umana, a vivere a soffrire e a morire da uomo!" (J.M. Nouwen, *Réflexion sur la compassion*).

Alla fine del brano, il lettore si accorge che il binomio si è capovolto: il potere diventa occasione di sconfitta e di morte, la debolezza occasione di amore salvifico per tutti.

Brani di riferimento

Gesù come "Salvatore" in Luca: Lc 2, 11; 6, 9; 7, 50; 8, 36.48.50; 9, 24; 17, 19; 18, 42; 19, 10; At 5, 31; 13, 23.

La festa del "Cristo Re" negli anni A e B della liturgia: Mt 25, 31-46 e Gv 18, 33-37